



Scrittore, sceneggiatore e autore teatrale. La sua ultima opera si intitola «Del dirsi addio» (Einaudi)

MARCELLO FOIS

Come si scrive un romanzo di «genere», come cioè si rende inutile il bisogno di definire un romanzo di genere «romanzo di genere». Se aveste voglia di riflettere sull'inutilità e spesso la vacuità di certe tassonomie ecco un lavoro straordinario.

Beppe Fiore sa fingere l'ordinario con una scrittura consona. Si capisce cioè che il suo **Dimenticare** (Einaudi, pp. 200, € 18,50) è il risultato di una selezione assai precisa. Qui lo «sciattò» è ottenuto con distillazione suprema. Questo è uno scrittore che sa cosa vuole scrivere, non è di quelli, e sono tanti, che prima scrivono e poi leggono quello che hanno scritto. È un noir? Un thriller sociale? Un piccolo gioiello dove l'invenzione è declinata come una realtà che sta per venire perché c'è sempre stata. Mi piace il lavoro di questo scrittore, **Dimenticare** è un segnale di quanto di veramente buono sta succedendo nella scrittura in Italia fuori dalle fanfare.

Come si racconta un luogo attraverso il nucleo primario, come cioè si tenta di specificare un'identità senza che questa diventi folk o, ancora peggio, oggetto antroposociologico. Bisogna starci dentro ai posti e bisogna assegnargli una scrittura capace di evitare le secche del localismo. **Borgo Vecchio** (Sellerio, pp. 134, € 14) e Palermo sono una connessione perigliosa, ma per questo va affrontata. Giuseppe Calasciura è uno scrittore

di quelli che affrontano con coraggio il confronto col proprio luogo, perché sa di aver avere a che fare con un posto che tutti, siciliani e non, pensano di conoscere a menadito, come Mergellina o Campo De' Fiori. E sa, Calasciura, che ad ogni vicolo lo aspetta l'acquarello, il bozzetto, l'epica degli ultimi a cui troppo spesso ci ha abituato certa brutta letteratura dove il Sud è solo un argomento per «esporre come trofei le proprie sconfitte».

Come si individua un parente letterario, come cioè si fa a capire in che modo per produrre un capolavoro bisogna fare riferimento ad un capolavoro. **Compulsion** di Mayer Levine (Adelphi, pp. 592, € 28) è senza dubbio il padre, o il fratello maggiore di A

Calasciura ci guida nel borgo di Palermo, John Williams nell'impero romano (senza «Stoner»)

sangue freddo di Truman Capote. Chi avesse letto l'altro e non l'uno si affretti a rimediare perché **Compulsion** è uno di quei romanzi che mette ordine in quella specifica enclave nella chiassosa famiglia della letteratura americana contemporanea, che va da Capote, appunto, fino a Ellroy. Si tratta di una doc-fiction apparente. Di una storia cioè che parte da un fatto reale e finisce per giungere al mistero supremo della letteratura come lente per osservare l'animo umano. E si tratta di uno dei più conclusivi e persuasivi testi contro la pena di morte. Straordinario.

L'incubo del ragazzo nigeriano è risvegliarsi con la pelle bianca

L'avventura africana di Barret è un canto alla tolleranza, potente come la docu-fiction di Levine contro la pena di morte

Come raccontare gli europei agli africani e gli africani agli europei. Come cioè sbaragliare l'identità a partire dal colore della pelle. Igoni Barret scrive un romanzo smagliante partendo da uno dei padri più umbratili della storia della letteratura mondiale: Franz Kafka. La storia è semplice: il giovane e disoccupato Furo Wariboko, nigeriano di Lagos, si sveglia una mattina e, con lo stesso grado di angoscia di Gregor Samsa si accorge che è diventato, non uno scarafaggio, ma un uomo bianco. **Culo nero** (66thand2nd, pp. 233, € 16) è un romanzo di avventure, e persino di formazione, in cui nemmeno la certezza evidente del colore dell'epidermide garantisce, la razza e, soprattutto, l'appartenenza. Un magnifico canto della tolleranza.

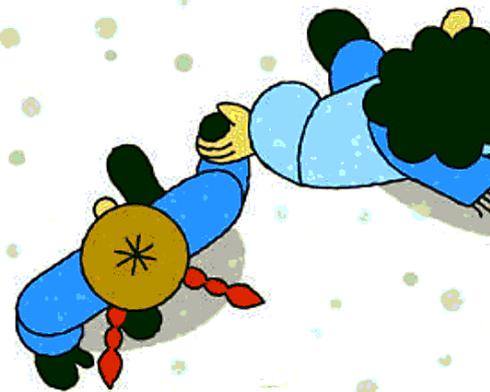
Come riportare in vita un grande classico. Come cioè ripensare il linguaggio di un testo totalmente accreditato senza per questo cadere nel vezzo di attualizzarlo. Perché tentare di "attualizzare" un classico è una sconfitta per il classico in questione. In questo senso la nuova traduzione di **Circolo Pickwick** di Marco Rossari (Einaudi, pp. 770, € 26) è semplicemente enorme, attenta a Dickens più che al dickensismo; creativa, ma non soverchiante; precisa e frutto di un sentimento per il testo che definirei affetto. Questo livello dovremmo pretendere sempre. Succede che i grandi traduttori amino il testo su cui stanno lavorando più del loro ombelico.

Come rientrare nella fascinazione dell'impero Romano. Come cioè maneggiare la Storia per fini esclusivamente letterari. **Augustus** di John

Edward Williams (Fazi, pp. 409, € 18), l'autore di **Stoner**, per intenderci, del 1974 si insinua tra due parenti strettissimi per senso e misura: **Memorie di Adriano**, di Marguerite Yourcenar, del 1951; e **Il mondo estremo**, di Christopher Ransmay, del 1988. Certo in mezzo e prima e dopo sono state versati oceani d'inchiostro sull'argomento, ma raramente con l'intento di questi tre straordinari romanzi. Questo di Williams in particolare non si discosta nemmeno dal si-

stema memoriale che agita gli altri due essendo composto da una serie di corrispondenze e testimonianze che tutte insieme e con voci alterne ci raccontano dell'irresistibile ascesa di Ottaviano Augusto alle vette del potere della Roma antica. Costruito con una sapienza combinatoria che rende la storia fluida e intima. Per gli amanti del romanzo storico senza licenze. Meglio la lettura combinata dei tre per chi li avesse persi.

© BY NC ND ALCUNA DIRTTI RISERVATI

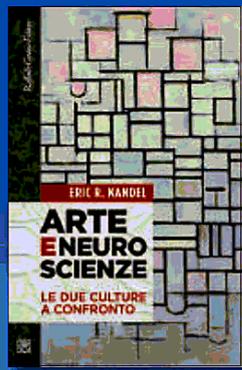


DAVIDE ARBATTI



La prima biografia approfondita del grande scienziato italiano

I capolavori dell'arte moderna sotto la lente del premio Nobel Eric Kandel



Suggerimenti d'autore per afferrare occasioni di felicità

Il peccato più grande è rinunciare a vivere



Raffaello Cortina Editore